**Dal vedere umano al vedere divino**

Centro Papa Luciani

Ritiro spirituale con i sacerdoti di BELLUNO

Giovedì 3 ottobre 2002

“VEDENDO LE FOLLE, GESÙ NE SENTÌ COMPASSIONE”

DAL VEDERE UMANO AL VEDERE DIVINO

In Israele il “vedere” è ampiamente surclassato dall’ascolto. Il pio ebrea recita almeno due volte al giorno «Shemà, Israel». L’ascolto postula un’accoglienza che diventa un “fare”. Tutti sappiamo che l’italiano “obbedienza” deriva dal latino “ob+audio”. È necessario un “audio”. Così secondario è il vedere che qualche volta l’ebreo osservante si copre gli occhi durante la preghiera: Dio non è un Dio della visione ma dell’ascolto .

Eppure la vista occupa un posto di primo piano nella vita umana, sia profana, sia religiosa. Di conseguenza, il vedere assume il significato abituale che tutti conosciamo, ma pure un senso che orienta verso realtà spirituali, come il Tu l’hai visto, detto da Gesù all’ex cieco nato (Gv 9,37).

Il fascino di una persona è la complessa somma di diversi fattori, interiori ed esteriori. Un non trascurabile contributo è offerto dagli organi di senso . Di essi si serve anche Gesù per entrare in relazione con gli uomini: Egli, Verbo della vita, ci parla di quel Padre che nessuno ha mai visto. Gli uomini a loro volta si servono di questi sensi per comunicare ed entrare in relazione con Gesù. Certamente l'esperienza sensibile non è esaustiva, occorre la rivelazione e questa suppone la fede. Tuttavia l'esperienza spirituale non può prescindere dall'esperienza sensibile .

Giovanni è l'autore del NT che più di tutti mette in rilievo il valore dei sensi esterni . Oltre alla presenza e all'opera di Gesù, egli ricorda il valore della mediazione ecclesiale. Questo significa l'insistito NOI del prologo della sua prima lettera. La mediazione avviene attraverso i sensi esterni (udito, vista, tatto) (cfr. 1 Gv 1,1) a cui si aggiungono il gusto (cfr. il vino di Cana, Gv 2,9) e l'olfatto (cfr. il profumo del nardo di Maria, Gv 12,3). I sensi esterni rimandano a quelli interni: l'udito porta all'ascolto di Dio e all'obbedienza; la vista è la visione nella quale Dio si fa più intimo all'uomo; il tatto è il senso più alto che porta all'unione.

BREVE INDAGINE LESSICALE

Questo senso ha al suo attivo in greco una vasta gamma di vocaboli, segno della predilezione rispetto all'atto uditivo. Al verbo di base 'vedere'  , si aggiunge un vedere attento che diventa un 'guardare'  accompagnato dai suoi composti , e poi ancora il vedere meravigliato che diventa 'contemplare', 'osservare', 'esaminare' o il vedere con la sfumatura della custodia e della premura  ; ne esistono ovviamente altri come il raro verbo 'osservare' con il senso di guardare per cogliere in fallo o per denunciare .

Confrontiamo alcuni passi sinottici per far emergere la sensibilità di Marco e poi consideriamo alcuni passi che gli sono propri.

Alcuni passi sinottici

1. In alcuni testi il vedere è premessa per l'acquisizione di un'esperienza o di una conoscenza. Tale è la richiesta di Gesù in occasione della discussione del tributo a Cesare, Mc 12,15: Portatemi un denaro perché (lo) veda

.

L'idea ritorna anche in Mt 22,19 e in Lc 20,24, sia pure con qualche variante .

2. Ancora di osservazione che porta ad un giudizio si tratta a proposito dell'umile vedova che depone nel tesoro tutta la sua sostanza:

Mc 12,41: E seduto... osservava come la gente



Lc 21,1: Alzando gli occhi vide 

Il testo di Luca risulta più generico, mentre quello di Marco denota un desiderio di osservazione espressa dal tempo imperfetto che indica una continuità di azione nel passato. Già il fatto di essersi seduto mostra in Gesù una volontà di prolungare la sua osservazione. Gesù associa a sé i discepoli nell'osservazione.

3. In atteggiamento osservativo sono pure le donne, silenziose eppure preziose testimoni della morte di Gesù:

Mc 15,40: C'erano anche delle donne che osservavano da lontano



Mt 27,55: C'erano lì molte donne che osservavano da lontano



La presenza di queste osservatrici è importante perché loro, testimoni della morte, saranno anche le prime testimoni della risurrezione.

Se già per gli uomini il vedere non è quasi mai una pura osservazione ottica perché comporta delle conseguenze, a maggior ragione questo vale per Gesù. Il suo vedere è premessa di intervento. In tale linea leggiamo il passo di Mc 6,34, ripreso perfettamente da Mt 14,14: vide molta gente ed ebbe compassione di loro . Il vedere comporta una relazione con gli uomini e un beneficio per loro .

Alcuni passi propri di Marco

Marco è forse l’evangelista che valorizza al massimo il senso della vista. Lo possiamo documentare con alcuni esempi.

1. Alla ricerca della vera parentela si giunge con un contatto con la folla che Marco presenta seduta attorno a Gesù (cfr. Mc 3,32); prima della proverbiale risposta che abilita tutti ad essere potenziali parenti di Gesù, mentre Luca non offre ulteriore indicazione oltre la parola, Matteo 12,49 parla di un gesto: stendendo la sua mano sui suoi discepoli



Marco 3,34 valorizza il senso della vista: guardando intorno a coloro che stavano seduti attorno a lui . Con questo particolare Marco ha spostato i confini, concedendo possibilità di parentela a tutti i presenti .

2. Un concentrato di verbi utili al nostro tema si trova in Mc 8,23-25, dove, in tre soli versetti, ricorrono 6 verbi che interessano la vista. Il miracolo del recupero della vista avviene per gradi, scandito dal susseguirsi di particolari: dapprima la domanda di Gesù vedi qualcosa?  quindi l'introduzione alla risposta: che viene tradotta di solito Alzando gli occhi disse; ma sarebbe meglio tradurre avendo cominciato a vedere, perché tale è il significato del verbo in contesto di guarigione di ciechi  Nelle parole dell'uomo si trovano due verbi: vedo...vedo che il greco rende con due termini diversi  forse perché il primo riferito agli uomini e il secondo agli alberi. Con un successivo intervento Gesù gli restituisce piena capacità visiva, espressa con due verbi: : il primo, all'aoristo, indica il recupero totale di una vista chiara , il secondo, all'imperfetto, indica una esperienza continua e prende in Marco un senso intensivo , quasi un guardare dentro, come indica la preposizione greca .

3. Nuovamente il verbo compare in Mc 10,21, in un particolare di toccante tenerezza, esclusivo al secondo vangelo. A volte la chiamata di Gesù alla sua sequela avviene anche attraverso la forza di uno sguardo: Gesù, fissando su di lui lo sguardo, lo amò : È uno sguardo che penetra nel profondo, premessa di un amore che conquista e attanaglia .

L'idea di uno sguardo attento e penetrante, carico di amore come il precedente, ma ora rivolto alla comunità dei discepoli disorientata, ritorna al v. 27. Il passo è ripreso anche da Mt ma con una variante non indifferente:

Mc 10,27: Gesù, fissando lo sguardo su di loro, dice



Mt 19,26: Ma Gesù, fissando lo sguardo, disse loro



Si può osservare che in Marco il pronome personale è collegato al verbo 'vedere', mentre in Matteo al verbo 'dire': con la sua costruzione, Marco mette in rilievo lo sguardo coinvolgente di Gesù.

4. Il rimprovero a Pietro non avviene nella segretezza come per Mt 16,22 e addirittura tralasciato da Luca (cfr. Lc 9,22-23). Marco rende tale rimprovero pubblico perché tutti i discepoli sono coinvolti nello sguardo del Maestro, Mc 8,33: ma egli voltandosi indietro e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro  Dunque, niente trattamento di favore per Pietro (cfr. Matteo), ma occasione per impartire a tutta la comunità l'insegnamento della necessità della croce. Lo sguardo è servito a coinvolgere tutti e a rendere pubblico il messaggio destinato in prima persona a Pietro.

Analogo meccanismo di coinvolgimento in occasione delle lezione impartita al ricco. Solo Mc 10,23 aggiunge alla parola, comune a Mt e Lc, la nota di uno sguardo capace di abbracciare tutti i discepoli, certamente sconcertati per quella amara conclusione: E guardando intorno Gesù dice ai suoi discepoli 

A questo punto possiamo trarre alcune considerazioni nate dalla precedente indagine. La vista, o meglio, lo sguardo, può riguardare gli uomini o può riguardare Gesù. Possiamo dire che lo sguardo crea un ponte tra una situazione e l'altra, favorendo una maturazione: dalla osservazione della vedova viene un grande insegnamento, valido per tutta la comunità. Non a caso Gesù ha voluto associare i suoi discepoli: «Che Gesù voglia rendere pubblica la cosa è reso chiaro da chiamati a sé i discepoli. Questi oggi vedono e domani, annunciando il vangelo, parleranno al mondo di questa vedova di cui non si conosce il nome ma il cui gesto sarà predicato come esempio di generosità senza confini» .

Lo sguardo di Gesù ha sempre qualcosa di coinvolgente e mette in relazione due persone. Nel caso del ricco, si tratta di un guardare dentro: «Anche nelle chiamate precedenti Gesù 'vede' (1,16.19; 2,14). Qui il suo occhio va oltre: entra nelle profondità del cuore» . Lo sguardo è preparazione di amore e per questo la tradizione lo ha conservato . Per i discepoli sconcertanti, invece, lo sguardo anticipa l'assicurazione che Per Dio tutto è possibile (Mc 10,27).

IL VEDERE DI GESÙ E DELL’UOMO

Accettato il grande valore del vedere, proviamo ora ad indicare, in forma molto rapsodica, alcuni testi che valorizzino il senso della vista in quanto premessa di un’azione o di una decisione più importante. Il vedere di Gesù porta ad un interessamento dell’uomo, il vedere dell’uomo porta ad un incontro con Gesù fino a diventare esperienza di comunione piena e definitiva. Esamineremo tre passi: la compassione di Gesù che, vedendo le folle, spinge a moltiplicare il pane, il vedere dei Magi che compiono un itinerario di fede e di amore verso il bambino, il vedere dell’uomo giusto che incontra Dio.

GESÙ VIDE MOLTA FOLLA E SI COMMOSSE PER LORO (MC 6,34)

Nessun miracolo di Gesù è così ben registrato dai quattro evangelisti come il presente miracolo della moltiplicazione dei pani e nessun miracolo più di questo ha preziosi antecedenti veterotestamentari: la manna e la moltiplicazione dei pani ad opera del profeta Eliseo . Se poi si tiene conto della eco eucaristica, si capisce l'importanza dell'episodio che Marco e Matteo riportano ben due volte.

La fame della parola

Gesù ha inviato i discepoli a predicare e ora li accoglie, stanchi, per ritemprarli. Prima di interessarsi della folla, si interessa dei suoi discepoli, assicurando loro un rifocillarsi che sia anche spirituale: «Venite in disparte, in luogo solitario e riposatevi un po'». Il momento di isolamento al quale Gesù invita i suoi è la ricerca di quel silenzio che si fa riflessione, preghiera e intimità: «In virtù dell'amore di Dio il silenzio si trasforma in Parola; la Parola di Dio è silenzio che si dona all'uomo» (M. Picard); «Le grandi verità si comunicano soltanto mediante il silenzio» (P. Claudel); «Nel silenzio è insito un meraviglioso potere di chiarificazione, di purificazione, di concentrazione sulle cose essenziali» (D. Bonhoeffer).

È una solitudine piena che non dura a lungo. Il luogo finora deserto si popola ben presto di gente desiderosa di ascoltare il Maestro e per questo si pone sulle sue tracce e si sottopone a un considerevole sforzo fisico. La folla non tiene conto delle difficoltà pratiche che potranno insorgere, affamata di quella parola di cui aveva parlato alcuni secoli prima il profeta Amos: «Ecco, verranno giorni - dice il Signore Dio - in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane né sete di acqua, ma d'ascoltare la parola del Signore» (Am 8,11). Per questo si mettono alla ricerca di Gesù.

Il termine "cercare" viene dal tardo latino "circare" che significa "girarsi da tutte le parti". Si tratta di un vecchio termine di caccia che designava il cane che trovava la pista verso la selvaggina. Anche la ricerca di Gesù è come mettersi sulle sue tracce senza lasciarsi attrarre o distrarre da altro. La folla manifesta questa attitudine quando «da tutte le città cominciò ad accorrere là a piedi e li precedette».

Gesù non lascia insoddisfatto il desiderio delle folle e «si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore». La sua commozione è più di una reazione emotiva. Gesù riassume nella sua persona la preoccupazione che fu di Mosè quando doveva guidare il popolo di Israele e la preoccupazione che da sempre Dio nutre verso l'umanità intera. Gesù fa sua la preoccupazione divina che i profeti avevano annunciato: «Radunerò io stesso il resto delle pecore da tutte le regioni» (Ger 23,3); «Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e le farò riposare» (Ez 34,15). Venuto per una missione universale, Gesù non si mostra contrariato dell'improvviso cambiamento di programma e rivolge la sua premura ad un gruppo più ampio di quello dei discepoli. Come il gregge senza pastore non è in grado di trovare pascoli dove sfamarsi, così il popolo senza guida non ha accesso alle sorgenti della vita. C'erano le guide in Israele - scribi, farisei, sadducei - ma evidentemente non riuscivano a soddisfare le attese della gente. La presenza di Gesù fa subito novità: «Erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi» (Mc 1,22). Per questo la gente accorre a Gesù.

Gesù soddisfa subito il desiderio della folla che lo vuole ascoltare: «si mise a insegnare loro molte cose». Si noti che la fame materiale sarà in buona parte conseguenza di questo ascolto che si prolunga oltre misura; dopo esser venuto incontro al loro desiderio di ascolto, Gesù provvederà al loro bisogno di pane. Questo ordine deve far riflettere circa la priorità da assegnare ai bisogni dell'uomo.

La fame di pane

Il tempo trascorre veloce e si fa tardi quasi senza rendersene conto. La parola di Gesù interessa, affascina, coinvolge a tal punto da far dimenticare di provvedere a se stessi. Arriva l'ora del pasto principale e i discepoli ricordano al Maestro l'ora tarda nonché la lontananza del luogo dai centri abitati. Il loro suggerimento «congedali in modo che, andando per le campagne e i villaggi vicini, possano comprarsi da mangiare» appare ragionevole e accettabile. Ognuno provveda da sé. Si rispecchia in questa proposta la normale logica umana. Di essa risentono i discepoli che pensano giusto affidare ciascuno a se stesso. A questo punto interviene Gesù a prospettare una logica diversa, quella divina della donazione e dell'incarnazione, quella cioè dell'altruismo e dell'amore. Gli apostoli avevano suggerito a Gesù di allontanare la folla affamata e si vedono invece responsabilizzati nei suoi confronti: «Voi stessi date loro da mangiare». Gesù inaugura per i discepoli il tempo della provvidenza che è l'amore di Dio che si rende visibile nell'intervento degli uomini: un uomo aiuta l'altro uomo ed è subito reazione a catena. Nella dimenticanza di sé e nell'attenzione all'altro considerato come fratello da amare e da soccorrere e non come peso da evitare sta il segreto della solidarietà umana.

I discepoli con un rapido calcolo notano l'impossibilità materiale di venire incontro alle esigenze di tanta gente. Sapendo che con un denaro si poteva acquistare pane per 12 persone, nemmeno una somma rilevante come 200 denari, equivalente a 200 giornate lavorative, avrebbe permesso loro di comperare pane per tutti. Le loro parole sono quelle dei rinunciatari, di coloro che non vedono possibile nessun sbocco e che si arrendono davanti al sovrastare della difficoltà. effettivamente non si può far nulla dal punto di vista umano, occorre l'intervento di Gesù.

Egli si dimostra ora sensibile al bisogno materiale come prima si era dimostrato sensibile al bisogno spirituale. Il maestro che ha condotto la folla a deliziarsi del suo insegnamento è il pastore che ora invita alla mensa del pane . Prima di compiere il miracolo della moltiplicazione Gesù fa acquisire ai discepoli un'altra sensibilità. Non devono aspettarsi tutto come dono, come pura gratuità, devono invece preparare una base su cui Dio possa costruire la sua potenza. Vengono allora raccolti i cinque pani e i due pesci che riescono a racimolare e che presentano a Gesù, poca cosa, quasi niente. Il poco dell'uomo e il molto di Dio insieme producono il cibo capace di sfamare una moltitudine: qui sta il segreto di questa moltiplicazione. I discepoli dovranno far tesoro di questo insegnamento per l'avvenire.

Segue quindi l'ordine di far sedere la folla nel verde dei campi, una nota di colore che fa da sfondo al miracolo. Più che il verde che richiama il periodo primaverile, conta il particolare del sedersi a gruppi. Anziché una folla disordinata e senza pastore (cfr. v. 34), si offre il quadro di un gruppo organizzato che richiama il popolo ebraico nel deserto sotto la guida saggia e sicura di Mosè . Gesù non intende solo sfamare una moltitudine, intende piuttosto invitare al banchetto che sta preparando per loro, segno e anticipo del banchetto messianico alla fine dei tempi, come predetto dal profeta: «Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti» (Is 25,6). La comunità cristiana invitata quotidianamente al banchetto eucaristico, assapora in anticipo la realizzazione di questa profezia.

Il pasto soddisfa il bisogno della fame, realizza la comunione di famiglia, diventa momento per ringraziare Dio. Secondo la tradizione ebraica il capofamiglia inizia il pasto con questa preghiera: «Lodato sii tu, Signore nostro Dio, re del mondo» che continuava in forma diversa secondo il cibo che si prendeva. Per il pane si aggiungeva: «Tu che hai fatto germogliare il pane dalla terra». Poi spezzava il pane, grande come un piatto e alto un dito, e lo distribuiva ai presenti. Gesù si comporta in modo analogo, aggiungendo il particolare dell'alzare gli occhi al cielo, un gesto di fiducia nella bontà del Padre. Insieme al pane ci sono i pesci che, arrostiti o conservati sotto il sale, erano il magro companatico della gente del lago.

Il cibo benedetto si moltiplica nelle mani dei discepoli che iniziano a distribuirlo ai presenti. Ce n'è per tutti e ce n'è in abbondanza come dimostrano le ceste riempite con gli avanzi. Questi, raccolti dagli apostoli, indicano che il pane è ancora disponibile per altri che verranno, chiara allusione ad un miracolo destinato, su un altro piano, a non conoscere fine.

VIDERO IL BAMBINO CON MARIA SUA MADRE (MT 2,11)

Il racconto della visita dei Magi al bambino Gesù (Mt 2,1-12) offre un quadro letterario completo della visita dei Magi , che arrivano, adempiono il loro programma e ripartono. Anche in questo brano la figura centrale è quella di Gesù, presentato come persona amorosamente ricercata da qualcuno, minacciata da altri.

Incontriamo la simpatica figura dei Magi che l'evangelista Matteo considera senza dubbio in luce favorevole . Le sue informazioni sono sobrie, quasi castigate, perché li presenta in modo generico senza fornire né nome, né numero, né condizione sociale. Di loro fornisce con una certa approssimazione la provenienza, «da oriente», senza escludere che si possa intendere l'Arabia o zone confinanti, tutte genericamente a oriente della Palestina. Sarà l'interpretazione posteriore a ritenerli re, a precisare il loro numero, tre come i doni offerti, a identificarli come Gaspare, Melchiorre e Baldassare . Con questo ci siamo allontanati dal testo biblico, invadendo il terreno gustoso e curioso della tradizione che spesso si confonde con la leggenda. Ritorniamo al dato evangelico.

I Magi, arrivando a Gerusalemme, dichiarano l'intenzione di voler adorare il neonato re e di essersi messi alla ricerca perché hanno visto «la sua stella».

Il tema della stella suscita un dibattito annoso e controverso che si apre a delta su problemi di esegesi e di storicità. Riferiamo le tre principali interpretazioni.

Interpretazione di storia comparata delle religioni. Gli studiosi hanno affastellato una grande quantità di paralleli nella storia delle religioni per mostrare la presenza e l'influsso di un astro nella vita di una persona. Platone sostiene che ad ogni stella è affidata un'anima. Plinio riporta, per criticarla, l'opinione dell'uomo comune, secondo cui ognuno avrebbe la propria stella, più luminosa quella dei ricchi, meno quella dei poveri.

Questo filone interpretativo si è ormai quasi esaurito, perché attinge fuori dalle fonti che sono proprie degli evangelisti.

Interpretazione biblico-messianica. In tutt'altra direzione si muovono quegli autori che interpretano la stella di Matteo come un ricavato dalla profezia di Balaam in Nm 24,17. I primi cristiani, tra cui Giustino e Origene, hanno letto tale profezia come la chiave scritturistica di Mt 2,1-2. Sebbene la proposta sia allettante, sembra poco attendibile. Notiamo che la stella ha valore iniziale di stimolo, si ripresenta e poi sparisce. Non sarebbe un bel simbolo del Messia. Infine, ci si aspetterebbe almeno una allusione di Matteo che poteva disporre di una citazione biblica.

Interpretazione astronomica. Molti autori sostengono la concretezza dell'accaduto, ma divergono nella identificazione del fenomeno. Per alcuni si tratterebbe di una stella nova, una di quelle che brillano di chiarore fulgente e improvviso per breve tempo e poi si spengono. È la teoria meno accreditata, perché difficilmente si spiega il riapparire della stella (cfr. v. 9).

Ad una cometa pensano Origene e Eusebio nell'antichità e, tra i moderni, M.J. Lagrange, conquistato nel 1910 dal fascino della cometa di Halley. Le difficoltà a tale interpretazione sono di ordine astronomico perché è registrato il passaggio al perielio di una cometa l'8 ottobre dell'anno 12 a.C., troppo presto per essere quella di Cristo, e di ordine culturale, essendo la cometa segno di cattivo auspicio. Così pensava il popolo, secondo quanto riferiscono gli antichi scrittori romani; non siamo bene informati se tale mentalità fosse condivisa anche dai giudei.

A partire da Keplero si parla della congiunzione di Saturno e di Giove nella costellazione dei Pesci, avvenuta nell'anno 7 a.C. La data concorderebbe verosimilmente con quella della nascita di Cristo. La principale obiezione a tale interpretazione sta nel fatto che il termine greco astêr indica «stella» e non «congiunzione»; si potrebbe tuttavia rispondere che il linguaggio popolare di Matteo non fa sottili distinzioni.

Quest'ultima ipotesi ci sembra accettabile. Al di là delle possibili interpretazioni, non sembra di dover escludere categoricamente la presenza della stella, se accettiamo che Dio si serve anche della natura per comunicare. L'AT mette a disposizione diversi testi in cui gli astri sono in diretta dipendenza da Dio e portatori di un messaggio . Possiamo pensare a fenomeni naturali, particolari senza essere straordinari, che letti dai Magi hanno ricevuto un significato religioso, una specie di "segno dei tempi" che vale per chi è in grado di leggerlo e di decifrarlo. Il testo matteano si presenta laconico e nulla ci è detto delle conoscenze religiose dei Magi. Certamente il solo messaggio astronomico risulterebbe insufficiente per motivare la partenza e si devono postulare altre ragioni. Tra queste, sappiamo che l'attesa di un dominatore ideale era molto diffusa nell'antichità, come documentano la IV egloga di Virgilio e la iscrizione di Priene che inneggia ad Augusto «salvatore del genere umano». In questo clima di speranza si poteva ben inserire l'attesa di un personaggio straordinario che la propaganda giudaica diffondeva anche fuori della Palestina (cfr. Mt 23,15). I giudei presenti a Babilonia possono aver contribuito a tale propaganda e quindi ad alimentare una fervida attesa.

Intento dei Magi è quello di presentarsi a Gesù con un ossequioso atteggiamento reverenziale, espresso dal verbo «adorare». Conoscendo il valore religioso attribuito da Matteo a questo termine, il testo lascia intendere che non si tratta di una semplice visita di cortesia.

La presenza dei Magi a Gerusalemme e più ancora la loro richiesta gettano nella costernazione «il re Erode e con lui tutta Gerusalemme». Il verbo greco esprime sempre un senso di agitazione profonda; si tratta di paura motivata dalla mancanza di fede. Fosca è la presentazione di Erode, ben conosciuto dalla storia come un sanguinario senza scrupoli, sempre timoroso di perdere quel potere che fondava sul terrore. L'annuncio della nascita «del re dei Giudei» giustifica il suo turbamento. Associata a lui è Gerusalemme, qui personificata (cfr. 3,5) e presentata in forma iperbolica («tutta Gerusalemme»). La menzione della città insieme ad Erode serve alla teologia dell'evangelista che vi legge un primo anticipo del rifiuto di Gerusalemme del suo vero re (cfr. Mt 27,42). Tra le righe si coglie l'assurdo di un neonato che mette in subbuglio la città e il suo re.

Tutto il dramma è qui, tra la disponibilità dei Magi che giungeranno ad un'accoglienza favorevole e la non disponibilità di Erode che gettata ben presto la maschera ossequiosa di un perbenismo di facciata, si mostrerà ostile al neonato Gesù. Erode diventa il prototipo di tutti i nemici di Gesù.

Il verso 11 rappresenta l'apice della narrazione e la conclusione del cammino, perché il bambino viene trovato e riverito. «Videro il bambino con sua madre». Manca il riferimento al padre, che pure doveva essere presente: non è difficile leggervi il sottile indizio di una relazione unica che lega Gesù a sua madre per il concepimento senza collaborazione umana. Dei Magi si dice che «prostratisi lo adorarono». Viene realizzato il progetto annunciato nel v. 2 e la missione si è felicemente conclusa.

I doni dei Magi rappresentano un prolungamento ed una spiegazione dell'adorazione. Nessuno si presentava ad una persona di riguardo a mani vuote. Il dono serviva a riconoscere e in parte a colmare la distanza tra chi offriva e chi riceveva; in questo senso è da interpretare la disposizione di Es 23,15b: «Non si dovrà comparire davanti a me a mani vuote». Quando poi si considerano i tre doni notiamo il loro valore intrinseco e simbolico. L'oro è il metallo prezioso, tanto più in Palestina che non aveva miniere di sfruttamento; L'Arabia era una delle zone di estrazione (cfr. Sal 72,15). L'incenso era una resina profumata di varie piante, probabilmente non presente in Palestina, sicuramente importato anche dall'Arabia (cfr. Is 60,6). Era uno dei grandi elementi del culto divino, usato dai sacerdoti (Es 30,34-38), posto alla presenza divina (Lv 25,4-9), espressione della preghiera che sale a Dio (Sal 140,2). La mirra era un'altra resina profumata presente in Arabia ed in Etiopia, impiegata come profumo (cfr. Est 2,12), come componente per l'olio santo dell'unzione e come aroma sepolcrale (cfr. Gv 19,39). I doni sono letti anche simbolicamente, sotto l'influsso di Is 9,6 e del Sal 72,10.11.15, per la prima volta, da Giustino Martire: essi simboleggiano la regalità, la divinità, l'umanità (morte) di Gesù.

Il versetto conclusivo ripropone Magi e Erode, questa volta in relazione chiaramente disgiuntiva, perché un sogno, comunicazione divina, avverte i Magi di non ripassare da Erode. Tale suggerimento diventa il manifesto di condanna dell'operato di Erode. L'episodio si conclude dolcemente sulle note del ritorno, al termine di una vicenda, avventurosa, ma a lieto fine.

Significato teologico

Matteo evidenzia un rapporto spigoloso tra il popolo giudaico e il suo Messia. Le note iniziali si faranno lugubre sinfonia nel corso del Vangelo, allorché «i figli del regno saranno cacciati fuori nelle tenebre» (Mt 8,12), figli degeneri presenti simbolicamente nella parabola dei vignaioli omicidi (cfr. Mt 21,33-44) e realisticamente quando «Tutti gli (=Pilato) risposero: Sia crocifisso» (Mt 27,22).

Il brano non suona però un lamento funebre, ma un delicatissimo canto alla Provvidenza che guida i Magi all'incontro con Cristo. Sono la primizia della futura promessa di Gesù: «Vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e sederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel Regno dei cieli» (Mt 8,11) e pegno della futura missione della Chiesa: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole ...» (Mt 28,19).

Il brano ha il suo centro ideale e teologico in Cristo. Egli è presentato come il Re che merita di essere ricercato e adorato. Lui è il vero re. A Lui vengono persone da lontano guidate dalla luce della stella e delle Scritture. È un bambino, non dice una parola, eppure la sua esistenza divide gli uomini, alcuni lo cercano e altri lo rifiutano. Sinistri bagliori di passione attraversano il brano, sia con la subdola persecuzione di Erode che sfocerà ben presto in tragedia, sia nell'irresponsabile atteggiamento di Gerusalemme. La morte del Messia con la quale culmina il rifiuto di Gerusalemme, getta già la sua ombra in questo rifiuto iniziale. Malvagità e irresponsabilità invocano un rinnovamento, una redenzione. Il bambino è qui per questo.

Occorre saperlo riconoscere. A questo scopo Matteo aiuta il lettore con la citazione biblica e con la figura dei Magi. L'omaggio dei Magi al re bambino è la corretta risposta umana all'Emmanuele, Dio con noi. Il capitolo primo, presentando la genealogia e la nascita, restava nell'ambito del mondo giudaico. Con il presente brano che apre il capitolo secondo, il mondo è diventato quello universale che comprende tutti gli uomini. L'episodio dei Magi può essere letto come una grande profezia, anzi, rappresenta già il pellegrinaggio dei popoli annunciato da Is 60 e dal Sal 72. La nuova comunità è la Chiesa senza frontiere che si lascia guidare dai segni e dalle parole profetiche all'incontro con il suo Signore. Lui è là, quale ricompensa per coloro che lo hanno cercato e i Magi sono l'applicazione dell'imperativo che Gesù darà come norma ecclesiale: «Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto» (Mt 7,7).

Il messaggio per l’uomo d’oggi

Cristo è il dono divino all'umanità. Lo si potrà incontrare solo all'incrocio di due forze concomitanti, l'iniziativa divina e la risposta dell'uomo. I Magi offrono uno spaccato della collaborazione umano-divina percorrendo le tappe di ogni uomo, dalla legge naturale alla Scrittura, fino all'incontro con Cristo, riconosciuto e adorato. Dio è il primo a farsi vedere, sia attraverso i segni (la stella), sia attraverso la Scrittura e soprattutto attraverso il Figlio, nella sconcertante semplicità di un bambino.

I Magi si presentano come uomini capaci di accogliere le sollecitazioni che vengono dall'interno e dall'esterno. Dall'interno perché un segreto desiderio li muove ad affrontare l'incognita di un viaggio e di una ricerca; dall'esterno perché leggono e decifrano il messaggio della stella come un "segno dei tempi" dato a loro e per loro. La decisione richiede un ampio margine di rischio, caratteristico di chi si inoltra per le grandi avventure. La vita al riparo da ogni rischio rimane lontana da esperienze esaltanti: si svolgerà nel grigiore di una routine mortificante. Prendono la decisione di partire. Sono uomini in cammino, pellegrini verso l'incognito, eppure anche verso l'assoluto. Audaci ma non avventati: stanno rispondendo ad una sollecitazione.

La loro intelligenza li porta a Gerusalemme per informazioni. Sono persone capaci di domandare, di sentirsi bisognosi, disposti ad interpellare chi sa di più. Vivono il disagio del dubbio e dell'incertezza. Hanno la bella abitudine di mettersi in dubbio e di concepire la verità stessa come un viaggio e non come spiegazione conseguita per sempre. Ecco perché quei grandi psicologi che sono gli artisti hanno sempre visto i Magi immersi nel silenzio. Hanno un'inquietudine composta, che li rende molto umani, molto "normali". Sono capaci di umiltà etica: confrontano la ragione con l'esperienza e la conoscenza con l'infinito. La domanda iniziale è rivolta genericamente, una volta arrivati alla capitale; poi verranno a sapere che una risposta precisa sarà loro fornita da sommi sacerdoti e da scribi, i custodi della tradizione di Israele. Convocati e interrogati da Erode, raccontano senza reticenze o pudori la loro esperienza. Per loro la ricerca del re dei Giudei era divenuto un fatto ovvio, un convincimento e un'etica, e forse pensavano che lo fosse per tutti coloro che usano rettamente la ragione e il cuore. Parlano con passione, sorprendendo, su un versante ben diverso, Erode. Diventano, senza rendersene pienamente conto, testimoni e collaboratori del divino.

Ricchi delle preziose informazioni raccolte, riprendono il cammino, senza pretese e senza trionfalismi. La comparsa della stella procura loro una gioia immensa. Questi uomini di scienza e di avventura si rivelano anche uomini di sentimento, capaci di emozioni profonde. Sono aperti alla pluralità delle voci, quella della scienza, quella della premonizione, quella del sentimento. La loro è la gioia di non essersi ingannati, di essere in sintonia con quel Dio che regola il corso degli astri da lui singolarmente numerati e conosciuti (cfr. Sal 147,4), di mantenere il giusto cammino che ora ha una meta prossima.

L’incontro con il bambino

Di gioia si era parlato al riapparire della stella, non all'incontro con il bambino. Qui lo spazio è riservato ai gesti che valgono come "sacramenti" dei sentimenti. La meta della loro ricerca è una persona. Non si stupiscono di trovare un bambino, né mostrano segni di delusione. Non fecero come Polifemo che aveva atteso Ulisse come «eroe grande e bello» e si vide innanzi un essere insignificante. I Magi non ricercano l'eroe, paghi di quello che trovano. Il primo gesto sta nel prostrarsi in adorazione per mostrare la sproporzione esistente tra loro e il neonato. Un atto di umiltà e più ancora di fede nella grandezza del bambino. Probabilmente non hanno percepito tutta la sua grandezza, ne hanno colto abbastanza per manifestarla in quel segno. Il loro dono esprime un amore: è qualcosa di se stessi che si offre all'altro. Tanto più carico di amore risulta quel dono, quanto più si pensa alla fatica, alla preoccupazione, alle peripezie per portarlo, senza cedere alla tentazione di abbandonare il cammino nei momenti di crisi. Il dono rimane a testimoniare la presenza della persona, quando questa riparte. Diventa un amore visualizzato che fa continuo richiamo dell'offerente. Considerando poi i tre doni, si conclude che la magnanimità non ha avuto limiti.

Si è parlato dei doni dei Magi, del loro impegno, del loro sforzo. Che cosa ottengono in cambio? Qual è la loro ricompensa? Essi «videro il bambino»: Cristo è la risposta al desiderio profondo di ogni uomo, il dono perfetto oltre il quale nulla si può desiderare. Questa è la loro ambita ricompensa.

I Magi tornano a casa. La vita riprende. L'incontro con Cristo non isola dal mondo, né colloca in situazioni privilegiate; semplicemente, trasforma. Un dono è offerto e lasciato e, parimenti, un dono è ricevuto e portato a casa: è quell'esperienza che non si può cancellare, perché ha segnato un'esistenza. È Lui che resta con i suoi «tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

Pellegrini verso l’Assoluto

L'itinerario dei Magi è la mappa dell'esistenza umana, in cui la componente della ricerca non è mai totalmente esaurita. Partono perché hanno visto una stella, ma il loro cammino è attivato da una sollecitazione astrologica e, più ancora, da una ricerca religiosa. Sono lì a confermare che a Dio non piacciono gli intellettuali da poltrona. Possiamo identificarli come il prototipo del pellegrino, non dell'avventuriero. Amano navigare a vele spiegate sul mare della storia, pertinaci nella loro convinzione, non certo rassegnati a fare del piccolo cabotaggio. Sanno che una vita di fede non è un equilibrio tranquillo, ma uno squilibrio permanente in Dio. Per questo osano partire, ricchi di poche certezze e di tanta speranza.

Tra le certezze brilla la luce che li accompagna e che diventa sempre più luminosa, perché da luce esteriore diventa luce interiore che motiva tutta l'esistenza. Il cammino non è, però, né automatico, né facile. La luce abbisogna di una sorella che si chiama fiducia: è una segreta speranza, un'energia che fa muovere, una forza che irrobustisce nel momento di difficoltà. C'è un nome cristiano per questa esperienza: si chiama fede. Chi è in cammino, può sentire il peso della fatica e la morsa dello scoraggiamento. È il momento di togliere dallo zaino l'umiltà. I Magi che non vedono più la luce non tornano indietro: l'umiltà li sprona a proseguire. La tentazione offre sempre lenti di ingrandimento del negativo; e le distribuisce gratis, affinché i deboli o i superbi si arrestino. I Magi non cedono all'imbroglio.

Nemmeno si lasciano gabbare da Erode. Arrivano, adorano la Luce che da stella si è fatta persona, la Luce stessa di Dio presente nel suo Figlio eterno, ora entrato nel tempo grazie all'opera diretta di Maria e alla collaborazione indiretta di Giuseppe. Giunti finalmente a Betlemme, capiscono che lì sta la luce che li aveva guidati. Talvolta l'avevano sentita come una sicurezza che avvolge, altre volte l'avevano solo intravista, altre volte ancora sembrava persa... I Magi hanno imparato che la luce vera guida, ma pure si nasconde, perché la si possa cercare e avere la gioia di trovarla. Così diventa ancora più luminosa, fino a diventare la Luce che non si spegne mai per tutta l'eternità: è la vita stessa con Dio.

BEATI QUELLI CHE HANNO UN CUORE PURO PERCHÉ VEDRANNO DIO (MT 5,8)

Tra le beatitudini, una promette di vedere Dio . Ciò che viene richiesto è il cuore puro. Il cuore è il centro della persona, la sede dell'intelligenza, della volontà e degli affetti. Qui «cuore» equivale un po' a «spirito» della prima beatitudine.

Anche per questa beatitudine esiste un forte richiamo a testi dell'AT, come il Sal 24,3-4: «Chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non pronunzia menzogna». Il salmista richiama le condizioni necessarie per accedere a Dio: solo colui che non ha fatto il male («mani innocenti»), né lo ha progettato («cuore puro»), né si rivolge agli idoli («pronunzia menzogna»), è idoneo a salire al tempio, luogo privilegiato di incontro con Dio.

La purezza di cuore è la semplicità che rende trasparente lo sguardo, come suggerisce Mt 6,22: «La lampada del corpo è l'occhio; perciò, se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso». San Francesco ha un'ammonizione che suona così:

«Veramente puri di cuore sono coloro che disdegnano le cose terrene e cercano le cose celesti, e non cessano mai di adorare e vedere il Signore Dio, vivo e vero, con cuore e animo puro».

La beatitudine è indirizzata a tutti coloro che costruiscono una vita nella rettitudine interiore, purificando continuamente intenzioni e pensieri, perché «dal cuore provengono propositi malvagi, omicidi, adulteri, impurità, furti, false testimonianze, calunnia. Queste sono le cose che rendono impuro l'uomo» (15,19-20).

La ricompensa è l'agognato desiderio dell'uomo di vedere Dio. Ci aveva provato Mosè, con la sua esorbitante richiesta: «Mostrami la tua gloria», ricevendo soddisfazione solo in parte. Dio gli risponde: «Tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo» (Es 33,18.20). I secoli trascorrono ma il bruciante desiderio dell'umanità permane. Ci prova questa volta Filippo con Gesù: «Signore, mostraci il Padre e ci basta» e si sente rispondere: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,8-9). Cristo è la risposta al desiderio dell'umanità perché lui è uno con il Padre.

L'incontro con Cristo, la vista dell'uomo Gesù, è caparra per un incontro "faccia a faccia", "cuore a cuore" che sarà possibile solo nell'eternità beata, quando coloro che hanno incontrato Gesù, hanno purificato continuamente la loro esistenza, potranno vedere Dio che è Padre, Figlio e Spirito Santo.

L’apoteosi del vedere

Una vita puramente spirituale non è propria dell'uomo, ma, d'altra parte, una vita puramente sensibile non porta all'esperienza di Dio. Per farsi conoscere occorre che Dio si adatti alla creatura per elevarla a Sé. L'adattamento di Dio alla creatura avviene in un'economia sacramentale: Dio si “fa vedere” dapprima nella creazione, poi nella sua parola e nella storia di Israele, infine nel suo Figlio. È Cristo la rivelazione ultima, perfetta e definitiva. Ed è con Lui che bisogna entrare in contatto per aver accesso a Dio. La sua incarnazione ha valorizzato al massimo la dimensione sensitiva: si è fatto vedere, sentire, toccare. Ma anche Lui ha visto, ha sentito, ha toccato. E di questi sensi si è servito quando ha voluto entrare in relazione con gli uomini e chiamarli alla perfezione. Possiamo allora dire che tali sensi occupano una specie di 'zona franca' dove la rivelazione diventa possibile e dove Dio e uomo hanno modo di incontrarsi.

Si tratta comunque di un principio. L'esperienza dei sensi che nel matrimonio ha la sua consumazione nell'unione uomo-donna, raggiunge il suo vertice nella vita spirituale, documentata dall'esclamazione di Paolo: Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me (Gal 2,20). A quel punto cesserà il contributo dei sensi esterni ; il fascino di Cristo sarà totale e definitivo perché sarà visio beatifica. Sarà celebrata l’apoteosi del vedere, quando l’uomo sarà tuffato nell’amore di Dio.

Il raggiungimento di quella meta avviene attraverso i due ben collaudati canali di tutta l’esperienza religiosa, l’amore a Dio e l’amore al prossimo. Al primo posto viene l’amore a Dio. Da qui la necessità di una prolungata preghiera, e di qualità, come suggerisce il recente documento Ripartire da Cristo :

«Ogni vocazione alla vita consacrata è nata nella contemplazione, da momenti di intensa comunione e da un profondo rapporto di amicizia con Cristo, dalla bellezza e dalla luce che si è vista splendere sul suo volto.

"Il vostro primo impegno, pertanto – ricorda Giovanni Paolo II alle persone consacrate (Omelia 2 febbraio 2001) – non può non essere nella linea della contemplazione. Ogni realtà di vita consacrata nasce e ogni giorno si rigenera nell'incessante contemplazione del volto di Cristo".

Un solido amore a Dio fa vedere e rende sensibili ai bisogni del fratello e di tutta la comunità umana. Sentite che cosa scrive Giovanni Paolo II in data 26 agosto 2002 alla Società dei Sacerdoti di s. Giuseppe Benedetto Cottolengo nel 175° della Piccola Casa della Divina Provvidenza e nel 160° della morte del Fondatore :

«Quale significativo e ricco patrimonio carismatico il Cottolengo lascia ai suoi figli e figlie spirituali! È patrimonio che essi devono conservare gelosamente, anzi attualizzare e rinnovare con coraggio, tenendo conto delle sfide emergenti nel nostro tempo. […]

Adesso come allora, san Giuseppe Benedetto Cottolengo ricorda che ogni servizio ai fratelli deve nascere da un costante e profondo contatto con Dio […]

In una parola, occorre tendere alla santità, «prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale» (NMI, 30).

A questa “misura alta” della vita cristiana ordinaria (ibid. 31) tendano tutti i figli e le figlie spirituali del Cottolengo, preoccupandosi, come egli stesso raccomandava, di avere il cuore e la mente il più possibile occupati di Dio e di cose spettanti la salute dell’anima, L’esercizio dell’amore sia come un unico fuoco a due fiamme, dirette una al Signore e l’altra all’uomo povero.

Siano infaticabili nel servizio degli ultimi, ma al tempo stesso non dimentichino che “la preghiera è il primo e più importante nostro lavoro” – come affermava il fondatore – “perché la preghiera fa vivere la Piccola Casa”. A questo riguardo, quanto provvidenziale fu la sua intuizione di istituire, sul finire del suo pellegrinaggio terreno, monasteri di vita contemplativa! Mentre alcuni fratelli e sorelle notte e giorno vegliano al servizio dei più poveri, altri ardono silenziosi davanti a Dio, consumandosi come ceri nella contemplazione e nella preghiera».

Potremmo concludere con una battuta riassuntiva e programmatica: “per vedere bene l’uomo, abbiamo bisogno di affinare lo sguardo su Dio”. Solo il videre Deum e il quaerere Deum fondano e motivano la nostra azione pastorale.

[don Mauro Orsatti]